

NOTE INCONTRO "INCONTRARE LA LEGALITA'" - CREMA 26-10-07

Con Padre Salvatore Lo Bue - Associazione CASA DEL GIOVANE

Incontro promosso da: Gas sul Serio, Comitato Soci Banca Etica, IPSIA Cremona onlus, cooperativa La Siembra

Padre Salvatore, sociologo, dice che negli anni ottanta insegnava presso Università di Roma e Palermo, facendo la spola. Nel 1983 non esistevano sull'isola comunità terapeutiche per ragazzi ex tossicodipendenti. Bisognava cercare nel continente, perciò lui portava personalmente i ragazzi a Roma o a Trento, ovunque si trovasse un posto nelle comunità, sempre piene, perchè in quel periodo il fenomeno della tossicodipendenza era esploso.

I ragazzi coinvolti erano allora i figli della media-alta borghesia, quindi le famiglie cercavano i posti migliori. Anche in altre regioni del Sud mancavano le strutture, per esempio a Matera.

"Ho capito che non bastava più insegnare ed essere disponibili per le conferenze, bisognava mettersi in trincea.

Lavorare con i tossicodipendenti non significa solo cercare di salvare vite umane, ma anche togliere allo spacciatore carne umana, aiutare i ragazzi a riappropriarsi della propria vita, a non essere più succubi di nessuno, far capire che la loro condizione non deriva da una scelta, da un errore o dalla debolezza di carattere, ma da una strategia di mercato, perchè le grandi organizzazioni malavitose hanno scelto questa fascia per fare affari.

Ho trovato droga dove solitamente c'è vuoto di speranza, bisogno di vanificare l'amore, dove c'è nausea e paura della vita. Questo non significa che i giovani hanno una predisposizione o sono tarati biologicamente. Quando io avevo 18 anni, negli anni '60, ero figlio unico, mio padre è morto quando avevo 3 anni, l'adolescenza non è stata facile. Allora potevo farmi venire l'esaurimento nervoso (era corrente), potevo scappare di casa, tentare il suicidio, ma non drogarmi, perchè nel mio mondo non c'era il mercato.

Oggi i malviventi vanno dai giovani disorientati: per dimenticare, per sentirsi forte... Non si tratta di eccesso di debolezza o vizio, ma di disorientamento è l'offerta della manna che spesso previene o meglio induce bisogni non reali e spremere denaro dal dolore.

Ho capito che non era il caso di mobilitare le piazze, i partiti, non era il caso di diventare un prete antimafia, non avrei raggiunto risultati concreti, di cui invece c'era effettivo bisogno.

Sono cresciuto a Bagheria, la patria di Guttuso, Maraini, Tornatore, di scienziati e matematici, dell'aristocrazia del settecento, quando c'erano circa 300 ville meravigliose (oggi se sono rimaste una decina in rovina), una terra ricca di intelligenza.

Da ragazzo sentivo parlare a voce bassa di mafia. L'ho incontrata per la prima volta seriamente a 18 anni, quando sono andato all'Università, ed aspettavo nell'atrio di Giurisprudenza, un atrio affollato di giovani che dovevano dare l'esame. E' stato un momento traumatico. E' arrivata una persona del mio paese, che sapevo essere definita mafiosa, a braccetto con un ragazzo.

L'uomo ha bussato alla porta dell'aula dove si stavano svolgendo le prove e senza esitazione ha anche aperto ed è entrato. Dopo cinque minuti è uscito con il giovane. L'esame era già terminato.

E' stata la mia prima esperienza e mi ha segnato. Nei primi anni ottanta Bagheria divenne il triangolo della morte, per esempio nel 1982 due auto il giorno di Natale sono sfrecciate per il centro del paese, si inseguivano follemente. Hanno lasciato cinque morti ammazzati. Poi venne uccisa la donna di Mannoia, un senatore della Repubblica, un patriarca della mafia... Di recente sono stati trovati capi mafia, come Aglieri, che ha sempre manifestato una spiccata religiosità, tanto che aveva costruito una cappella nel rifugio dove si nascondeva, e periodicamente un sacerdote ci andava a celebrare la Messa per lui.

Dunque sono stato segnato come uomo, come sociologo, come terapeuta e poi come prete. Nel '93 nella valle dei Templi, dopo le stragi di Dalla Chiesa e Mattarella, quando i vertici siciliani erano stati azzerati, per la prima volta nella storia, il Papa disse a chiare lettere ai mafiosi "voi siete i responsabili", disse, e parlava come se fossero presenti i colpevoli, sapeva che in mezzo alle migliaia di persone c'era sicuramente qualcuno coinvolto nella mafia.

"Verrà un giorno in cui verrete giudicati da Dio, convertitevi", disse. Si comprese poi che quel giorno gli uomini di mafia, che si erano sempre sentiti legati alla religione cattolica, si sentirono traditi. Era il 9 maggio 1993, il 15 settembre uccisero Don Puglisi, parroco del quartiere Brancaccio di Palermo, era un prete e basta, sereno, non uno schierato apertamente antimafia; hanno scelto di punire lui per dare una lezione a tutti.

Dava fastidio perchè stava costruendo una scuola media, che nel quartiere ancora non esisteva, e i mafiosi sapevano che i ragazzi ignoranti non trovano lavoro, perciò possono diventare manovalanza per sè, carne da macello. Don Puglisi avrebbe tolto la cultura della paura.

C'è una citazione famosa, pronunciata nel tribunale di Salamanca: "Abbasso la cultura, viva la morte".

Nel 1994 venne ucciso Don Peppino Diara, impegnato a Casal di Principe,

I mafiosi sentono di avere un rapporto diretto con Dio. Noi sacerdoti li abbiamo avuti sempre gomito a gomito, i ricchi con i poveri, gli sfruttati con gli sfruttatori. Quasi mai la chiesa ha saputo dire ai forti: guai a voi! Per paura di

perdere i ricchi e potenti, non rendendoci conto di averli già persi, perchè non c'erano più con la coscienza.

Così sono stati persi anche gli scandalizzati dal nostro silenzio.

Un silenzio omertoso, che gridava vendetta, perchè i mafiosi davano soldi per feste o altro. Bisognava voltare pagina, le parole lasciano il tempo che trovano. Si è scoperto dai pizzini che il mafioso Campanella chiedeva a Provenzano, suo capo, il permesso di partecipare alle manifestazioni antimafia. Ebbene, era vicino a me in una manifestazione, una delle poche cui ho partecipato.

La mafia non è solo siciliana, è in borsa, è nelle multinazionali, è in tanti ambiti che non sapete e non potete immaginare. Oggi è nel giro delle donne prostitute e del transessuali, dislocati sui marciapiedi, dalle grandi organizzazioni, che si dividono lo spazio.

Stiamo lavorando con le donne vittime della tratta, in cinque anni 123 di esse a Palermo sono state liberate, là è molto difficile, non esiste la prostituta "fai da te", neppure per un furto c'è indipendenza, guai se non chiedi il permesso, entro 24 ore c'è la morte. Nessun settore è indipendente.

Pensando ai transessuali si ride, si pensa che siano dei provocatori, danno fastidio, ma dietro c'è una grande tragedia. Vengono dall'America Latina, dalle grandi città soprattutto Brasiliane, si tratta di bambini soli, abbandonati, che diventano una miniera d'oro per le mafie, sono pezzi di ricambio per i organi dei nostri figli, il cuore, le cornee... Oppure vengono imbottiti di ormoni femminili, attraverso la compiacenza di medici disonesti, che creano mostri biologici. E' terribile, è la prima volta nella storia dell'uomo che viene tolta anche la libertà biologica. Questi bambini diventano forzatamente transessuali.

Possiamo non vedere i giochi in borsa delle mafie, ma non possiamo ignorare quei giovani.

La tossicodipendenza fa più paura dell'alcolismo, che provoca oltre 30.000 morti l'anno, invece dei 2.000 provocati dalla droga, perchè con questi ragazzi i metodi classici non funzionano, perchè sul piano sociale assorbono energia senza restituirla. Il tossicodipendente rinnega la storia, il passato e il futuro, e si arrocca nel presente, la sua è una fuga (inerzia) nell'immobilità (affaccendata), per trovare i soldi, spacciare, rubare, prostituirsi.

E' un'immobilità camuffata nel malessere, il drogato si esilia in uno spazio di sogno, si illude di recuperare la libertà, lancia la sua riduzione a cosa contro un sistema predeterminato (dove lui non trova collocazione), con la sua indeterminatezza vuole far esplodere il sistema. L'unico modo per ribellarsi è negare il potere che lo schiaccia, andando incontro alla morte, come soluzione dell'angoscia.

Il tossicodipendente vive la morte come ritorno all'origine, che lo affascina, lo attrae, come succede anche al mafioso e al killer. Il mafioso non è forte, no, ha paura. Avete visto i volti dei capimafia arrestati? Piccoli, meschini, non sono

menti criminali, non sono forti, vengono da fasce emarginate. Chi dà morte non è sereno, non ha equilibrio e sicurezza di sé. Chi uccide scopre che voleva liberarsi di parte di se stesso.

A Bagheria abbiamo aperto una comunità in un luogo, vicino al quale dopo alcuni anni si è scoperto che venivano sciolte le persone nell'acido, in un tombino.

Non si trattava di mettere in piedi una comunità qualsiasi, ma una che fosse anche un grido contro i condizionamenti di qualsiasi tipo, contro le fughe nelle droghe, nel disinteresse, nel ripiegarsi su se stessi, nell'abbandono della politica.

Ci hanno anche fatto causa ad un certo punto, per costringerci ad andarcene. Quel posto dove era la comunità era di proprietà di un sacerdote, che fece lui stesso causa ad un altro sacerdote, contro il parere del Vescovo e del Prefetto, perchè ce ne andassimo. Lui era il Presidente della Casa del Giovane (era un prete imprenditore, ha pagato gli stipendi per due anni), poi un giorno è arrivata la lettera dal suo avvocato, dicendo che aveva accettato per cortesia la presenza di ospiti a casa sua e solo successivamente ha saputo che si sarebbe realizzata la Casa dei Giovani...

C'erano le prove, persino numerose foto, che dimostravano la sua collaborazione attiva. Non ci volle concedere proroghe, neppure un giorno.

Nessuno voleva darci terreno, noi non volevamo accettare contributi, volevamo l'indipendenza, finalmente trovammo un'alternativa, ma era fondamentale e ci desse un mese di proroga

La sera prima della causa siamo stati chiamati perchè ha cambiato idea, anzi addirittura chiese di quanto tempo avessimo bisogno; se pure ci bastava solo un mese, dissi cinque mesi e lui accettò.

Scoprimmo poi che i controlli frequenti dei carabinieri alla Casa del Giovane, prassi nel nostro lavoro di recupero, preoccupava la mafia, avevano perciò imposto al sacerdote proprietario del terreno con le minacce di allontanarci.

L'abbiamo saputo quando lui fu sul letto di morte, mi mandò infatti a chiamare, ma avevo già collegato i fatti.

Non venivano solo uccisi, prima venivano torturati e poi sciolti nell'acido, e si infieriva soprattutto sugli organi sessuali, perchè sono il simbolo della procreazione, non tanto perchè si credesse che ciò provoca maggiore dolore. Così perchè quegli organi danno la vita. e certe persone odiano la vita, sono schiacciati tra un muro di morte che dai e che ricevi.

Un esempio chiaro dei valori mafiosi è il caso scoperto di quel padre mafioso che vide l'affetto profondo che legava il figlio per un cavallino che egli stesso

gli aveva regalato. Un giorno gli ha messo in mano la pistola e gli ha imposto di ucciderlo personalmente. Unicamente come scuola di morte.

Amministrare la morte, con la caprettatura, la lupara, l'acido.... è dimostrazione che il mafioso è un sadico, cioè colui che prova piacere a dare dolore? No, in realtà egli scruta l'altro per scoprire la dinamica, la struttura del proprio dolore, per esorcizzarlo.

Muriac scrisse a proposito del dolore, che il dolore scorre sempre sulla stessa china, in fondo piangiamo solo noi stessi, vediamo proiettato qualcosa di noi nelle cose che ci stimolano.

Lo spacciatore è legato al tossicodipendente da un rapporto sado-masochistico, un legame di attrazione per la morte, ogni dose può essere fatale, come nella roulette russa, sia per il tossicodipendente, che per lo spacciatore, come potenza sull'altro.

Ci siamo convinti che il drogato non va etichettato, non va messo sotto una cupola, non va separato, ma va seguito e introdotto nella società, nell'impegno civile, perchè senta che si redime lavorando per il bene, facendogli capire a chi era utile o chi si arricchiva realmente, attraverso il suo sfruttamento.

Abbiamo perciò lavorato con Don Ciotti per raccogliere le firme per ottenere la legge per la confisca dei beni ai mafiosi.

Oggi i tossicodipendenti da eroina non sono più i figli dell'alta borghesia, ma vengono dai ghetti urbani senza scolarizzazione.

Dopo due anni di comunità come reinserirli, quasi analfabeti, magari a 30-35 anni? Non sono più capaci di studiare, come trovare riscatto? Ecco perchè abbiamo pensato ai terreni confiscati.

Siamo stati i primi a proporre il lavoro per gli ex tossicodipendenti sulle terre confiscate. Non è stimolante, gratificante per loro fare i contadini, dobbiamo spiegare loro che le case e la terra sono state acquistate o costruite con il loro sangue, sulla loro pelle e che è giusto riappropriarsene.

In un terreno che siamo andati a coltivare c'era un frantoio, prima di noi l'aveva in gestione il comune locale, la notte prima del nostro arrivo sono stati tagliati 260 alberi ed è stata bruciata la casa dove era collocato il frantoio. I mafiosi avevano paura perciò hanno lanciato la sfida.

Ai ragazzi diciamo: dimostrate dignità, che avete più coraggio di chi si crede forte e crede di non sbagliare mai.

Oggi, dopo due incendi dolosi e il ricevimento di una busta con un proiettile, nessuno dei ragazzi si tira indietro, c'è chi ha dormito sul trattore per timore che volessero bruciarlo; si sentono importanti, quasi 6000 studenti sono venuti a parlare con loro di droga, di carcere...

Sentono che sono divenuti maestri, che possono essere utili spiegando i loro errori; rivedono la loro esperienza, il passato, e si rinforzano.

Quando sai che tanti gruppi di persone acquistano l'olio prodotto, quando vedi che vengono a trovarti, è come fare un investimento di speranza!

Aiuta più dello stipendio. Noi lottiamo la mafia così, pensiamo sia la via migliore. Non inseguiamo i fatti, li determiniamo ed orientiamo, proponendo cose stimolanti, sfide comunitarie. Non parole, solo parole, la gente si stanca.

Quando vengono le persone ed acquistano le uova biologiche, entrano in azienda, prendono la cassetta di legno per raccogliere i pomodori che comprano, parlano con i ragazzi e poi, quando tornano a casa, raccontano di queste esperienze, vanno a loro volta di casa in casa e si diffonde la conoscenza dei problemi, delle persone vere.

La terra e la casa del mafioso, confiscate e abbandonate, sono come totem, che mettono paura. La mafia è come se dicesse: noi davamo lavoro ai contadini, è stato tolto il pane, il terreno è ora improduttivo. La presenza dei nostri ragazzi fa capire che la mafia in effetti non è potente, soprattutto se gli ultimi della società non hanno paura.

Inoltre è importante fare ironia sulla mafia, per esempio un ragazzo ha disegnato un fumetto dove si vede che un ragazzo è costretto a dare un calcio al mafioso per costringerlo a restituire. Dove il potere socio politico non ha potuto, può una risata, come si dice: una risata vi potrà seppellire.

Dalla Gran Bretagna e da un Paese arabo ci era arrivata la proposta di vendere loro tutta la produzione di olio, anzi, non bastava neppure, ma abbiamo pensato: se va tutto all'estero non possiamo far passare il messaggio qui in Italia, è per l'Italia che noi stiamo lavorando.

Anche se vendiamo il doppio, ma non facciamo circolare queste idee, non raggiungiamo il nostro scopo. Dobbiamo dare voce a chi nelle strade spiega di svegliarsi per un nuovo risorgimento (riferimento a Don Ciotti).

La nostra esperienza si sta allargando a macchia d'olio, oggi anche in Puglia, Calabria e Campania si sperimentano questi tipi di impresa, diventano realtà economiche importanti, anche per le persone che hanno paura. Dobbiamo dimostrarci forti, ogni città dovrebbe avere presenza di negozi che vendono prodotti lavorati dalle imprese sui terreni confiscati alla mafia."

a cura di Irene Gatti

S.E.&O. non rivisto dal relatore